

Catena di violenze a Cagliari Dopo l'attentato al tritolo fucilate contro madre e zia dei due fratellini feriti

■ CAGLIARI. Scene di guerra nella Cagliari dell'emarginazione. Prima una bomba ad alto potenziale in una palazzina di via Medaglia miracolosa, col ferimento di due bambini, Michela e Stefano Vacca, di 12 e 10 anni, adesso un nuovo raid "punitivo" a base di fucilate contro un altro appartamento popolare. Tra l'uno e l'altro attentato notturno neppure 48 ore di distanza. Stesso scenario: il quartiere popolare di Is Mirionis. E stesso bersaglio: le sorelle Rosa e Patrizia Tavolacci, 33 e 31 anni, tossicodipendenti, rifugiate in casa della madre in via dei Laghi Masuri, dopo la distruzione della loro abitazione. Ma gli attentatori continuano ad accanirsi contro di loro.

Il nuovo attentato è avvenuto la notte tra martedì e mercoledì, attorno alle 23. A quell'ora in strada c'era ancora la gente, ma nessuno - a giudicare almeno dagli esiti degli interrogatori in Questura - sembra essersi accorto dell'accaduto. Gli attentatori sono giunti sotto la palazzina di via Laghi Masuri a bordo di due auto: hanno estratto fucili e pistole e hanno cominciato a sparare all'impazzita contro l'abitazione di Ines Cordeddu, 54 anni, madre delle due donne. Questa volta non ci sono stati feriti, e anche i danni sono piuttosto limitati. Gli agenti della squadra mobile, chiamati dagli stessi inquilini, hanno recuperato una decina di bossoli, nel balcone e sui muri esterni dell'abitazione.

Perché tanto accanimento contro le due sorelle? In Questura non hanno dubbi: si tratta di un regolamento di conti nel mondo dell'eroina. Forse una partita di droga non consegnata o non pagata dalle so-

relle Tavolacci, entrambe tossicodipendenti con piccoli precedenti penali (la più giovane, Patrizia, è stata condannata di recente a un anno e otto mesi per una rapina). Ma non è escluso che tra i «bersagli» del racket ci sia anche il terzo componente della famiglia, Walter Tavolacci, 34 anni, già coinvolto in due omicidi e in diverse rapine, rimesso qualche mese fa in libertà per le sue gravissime condizioni di salute: vive in casa della madre, su una sedia a rotelle, ormai allo stadio terminale dell'Aids.

A rendere più complicate le indagini c'è però l'atteggiamento delle due sorelle. «Furto troppo non collaborano e non dicono quanto sanno», è la constatazione degli agenti della squadra mobile. Anche dopo il nuovo attentato Rosa e Patrizia Tavolacci hanno ripetuto di non avere nemici nel mondo della droga. «E neppure nostro fratello Walter ha dei nemici», spiegano le due donne, in una difesa a oltranza di famiglia ormai poco credibile. Ma l'omertà è anche nel quartiere. «La gente si lamenta, è terrorizzata da questa escalation di attentati - continuano in Questura - ma nessuno vuole parlare...».

Nel reparto di chirurgia pediatrica dell'ospedale S. Trinità migliorano intanto le condizioni di Michela e Stefano Vacca, i due figli di Rosa Tavolacci rimasti feriti nell'attentato di lunedì. Per la bambina, la più grave, colpita da alcune schegge alla testa, la Tac ha escluso lesioni interne: i sanitari hanno sciolto ieri sera la prognosi. Per qualche tempo, comunque, Michela e Stefano continueranno a stare in ospedale, anche per ragioni di sicurezza. (C.P.B.)

Non convince la confessione della ragazzina di Verona che avrebbe partorito da sola e gettato in strada il neonato Ieri C. ha raccontato tutto ad un sacerdote e le indagini sono subito riprese Domani i funerali del bimbo

Un giallo l'infanticidio della mamma-bambina

«Mi ha chiamato la sua mamma, martedì mattina. Cristina le aveva confessato tutto. C'era una scia di sangue, dalla camera al bagno. Ho avvisato subito i carabinieri». È stato il medico di famiglia ad avviare a soluzione il giallo del neonato ucciso a Vigasio. La mamma-bambina, ieri mattina, ha raccontato tutto ad un sacerdote. Abbastanza per far riprendere le indagini.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE BARTORI

■ VERONA. Echi crede, a C.? Non i carabinieri, che continuano ad indagare più di prima. Non il sostituto Guido Palla, che interroga a tutto spiano. Siamo a un punto molto delicato. Siamo collaborando per trovare il bandolo della matassa», riconosce l'avv. Adolfo Righetti, che assiste la famiglia della ragazzina. Possibile che la tredicenne di Vigasio abbia partorito di nascosto e buttato il figlio neonato in strada uccidendolo, tutto da sola? Che nessuno sapesse delle sue condizioni? Lei, sconvolta - dicono - dopo la calma glaciale dimostrata nella prima confessione, ora si è chiusa in casa. Alle nove e mezza chiede del suo insegnante di religione, don Silvano. Un'ora e mezza di collo-

quio. «Mi ha detto tutto», riferisce il sacerdote, cedendo il posto all'avvocato, «credo sia la verità». Quale, non dice. Ma gli investigatori tornano a muoversi. La giornata passa lenta. Alla ragazzina arriva una sola notizia buona, da scuola. È stata promossa in terza media; un anno fa, invece, l'avevano bocciata. Sta barricata coi genitori. Il papà, trentottenne, ha chiuso la sua macelleria. Il fratello, che va per i diciassette, non è andato a lavorare. L'altra notte, dopo la confessione della sorellina, era a far baldoria con gli amici. La mamma difende grintosa il gruppetto: «Ma vaffanculo!», sibila agli estranei dal citofono. Pochi chilometri in là, a Buttafava, non riserva miglior sorte

al «moroso» di C. P., ha 17 anni, è commesso in un supermercato. Jeans e felpa, bassino ma spavaldo, tre orecchini al lobo sinistro, aria annolata: «Siete qua per quella storia? Ma se non è successo niente». L'idea di quel bimbo ammazzato, che potrebbe e non potrebbe essere anche suo, non accende segni visibili di interesse. Filavano assieme da poco più di un anno. Il P. era ammesso in casa. Una famiglia molto «libera», quella di C., grande anzitempo e fragilissima nel momento critico, seconda vittima di questa storia. «Qualche sera tornava col moroso, qualche sera con altri», spiega candido un bambino che sta di fronte. Ma con tutta questa permissività, possibile che la ragazza non si sia confidata con i suoi? Si torna alle indagini. Alla mamma-bambina i carabinieri sono arrivati su denuncia del medico di famiglia: «Martedì mattina mi ha chiamato la signora. Sono corso, mi ha detto di avere appena saputo la verità. C'era una lunga striscia di sangue, dalla stanza di C., lungo il corridoio, fino al balcone del bagno. Signora, le ho chiesto, come ha fatto a non insospettirsi già do-

menica? Risposta: «C. l'aveva spiegata con le mestruazioni». Inverosimile, per il medico: «E poi, ammesso che la ragazzina abbia partorito da sola, che da sola abbia reciso con un coltello a seghetto il cordone ombelicale, che abbia atteso la fuoriuscita della placenta per gettarla nel water, che si sia tamponata in qualche modo l'emorragia... beh, dopo tutto questo mi pare quasi impossibile che fosse in grado anche di scendere e buttar via il neonato». C., con la mamma, era stata da lui a farsi visitare per tre volte di fila - mal di gola, infiammazioni - tra quinto e sesto mese di gravidanza. Il dottore non si era accorto di nulla: «La medicina non è una scienza esatta. A quell'età, fino al sesto mese non ci sono sintomi evidenti. Mi diceva che ingrassava per i troppi dolci, ho prescritto una dieta. Non mi sono insospettito neanche quando la mamma mi ha detto che la bambina, da qualche mese, non aveva le mestruazioni. A tredici anni è normale». E' un punto importante. Non sarà seguita una visita ginecologica? Almeno qualcosa, comunque, in famiglia si sospetta. E dove ancora? Cade

dalle nuvole la coinquilina del piano di sotto: «Lunedì mattina, dopo il fatto, C. l'ho vista, allegra, ha scherzato con mia figlia...». È venuta a scuola fino al martedì prima del referendum, quel giorno ha anche giocato a pallavolo finché il capitano non l'ha messa fuori squadra perché non rendeva. In classe era più impegnata del solito», racconta il preside della scuola media: «Qua si fa anche educazione sessuale, nelle seconde classi durante l'ora di scienza, in terza con sessuologia e ginecologia. Vuol dire che l'anno prossimo cominceremo con gli esperti fin dalla prima...». È l'ultimo giorno di scuola, escono docenti sconvolti, sciamano i ragazzini. Quelli che negli ultimi tempi sottevano l'amichetta biondina, piccolina, coi capelli a caschetto, «non bella ma simpaticina», «Ciccione, ma sei incinta?», e lei si indignava. E i compagni di 2 D più amici: «Con noi non si confidava. Era tanto tanto libera, poteva saltar scuola, tomar tardi a casa, fare quello che voleva...». Domani i funerali del neonato. Ora ha un cognome, non ancora il nome. La giunta comunale ha proposto «Antonio Savi».

Pizzeria nel mirino dei Nas: 400 non in regola

I Nas (Nuclei antisofisticazione) nelle pizzerie al taglio: hanno scoperto moltissime irregolarità. Il blitz dei carabinieri è avvenuto alla fine di maggio, e i risultati sono stati resi noti ieri. In tutta Italia: 937 sequestri, 810 infrazioni accertate, 507 persone segnalate alle autorità. Su 937 esercizi, quelli non in regola erano 400. Le infrazioni di natura penale più ricorrenti: frode in commercio, mancanza di autorizzazione sanitaria, alimenti in cattivo stato di conservazione. Le infrazioni più lievi: precarie condizioni igienico-sanitarie, congelazione abusiva, omessa esposizione dei prezzi di vendita. Sono stati sequestrati prodotti per 138 milioni di lire: dall'olio di oliva al formaggio fuso spacciato per mozzarella. Il maggior numero di irregolarità in Lombardia e nel Lazio, rispettivamente 54 e 47. Quanto alla Campania, una curiosità: in un paese del napoletano, il gestore di una pizzeria ha violato i sigilli apposti dai Nas, e, almeno per qualche ora, ha ripreso l'attività.

Condannato per estorsione il presidente della Lazio

Calleri era titolare dell'istituto di vigilanza privata «Mondialpol» e si offerse come tramite per recuperare gioielli e preziosi rubati nella villa torinese di Fatima Sebagnì. Secondo il rinvio a giudizio, l'imputato «avrebbe compiuto atti idonei a costringere la Sebagnì a consegnare la somma di 450 milioni di lire quale riscatto da pagare per rientrare in possesso della refettoria, procurandosi un ingiusto profitto». Il pubblico ministero aveva chiesto per Gianmarco Calleri la condanna a tre anni di reclusione.

Treviso È arrivata la mosca assassina

uno sciamano ha colpito otto bovini ed un cavallo. I nove animali sono morti per shock anafilattico. Gli allevatori li hanno trovati quasi dissanguati. È subito scattato l'allarme in tutta la zona. È stato accertato che gli sciami di mosche «ematofaghe» (che succhiano il sangue) colpiscono in ore ben precise: la mattina e poco prima del tramonto. Ancora: agiscono soltanto in luoghi aperti (non nelle stalle e nei boschi), aggredendo tutte le bestie che in quel momento si trovano al pascolo. E, particolare allarmante, la mosca vampiro qualche volta ha attaccato anche gli uomini: è successo sulle rive del Danubio.

Campagna Wwf contro souvenir-killer esotici

Per bloccare il commercio illegale di animali in via di estinzione - un giro di affari di 30 miliardi l'anno, secondo alcune stime - non c'è che un rimedio: convincere il turista a non comprare i «souvenir». Che costano la vita a migliaia di esemplari. L'appello è stato lanciato dal Wwf, che ha presentato ieri mattina una campagna di informazione e mobilitazione. Dal prossimo luglio, negli aeroporti di Linate e Malpensa (Milano), in quello di Bergamo, e in molte agenzie turistiche gli oltre tre milioni di italiani che ogni anno visitano i paesi esotici riceveranno depliant con l'elenco completo dei «souvenir-killer»: souvenir da non comprare. Uno spot televisivo e una serie di avvisi pubblicitari accompagneranno l'iniziativa. Le cifre della compravendita di animali sono allarmanti, hanno detto ieri i responsabili del Wwf: ogni anno, 4 milioni di uccelli, 5 milioni di rettili, 50 mila coccinelle, 20 milioni di uccelli tropicali.

Nel Padovano una petizione contro il «Silenzio»

Al «Silenzio» militare preferiscono il silenzio vero: alcuni abitanti di San Giorgio delle Pertiche (Padova) hanno firmato una petizione al sindaco. Chiedono che l'usanza venga finalmente interrotta. Non ne possono più del patriottico inno, che risuona in paese tre volte la settimana, alle cinque della sera. Protagonisti della strava vicenda: il presidente della locale associazione combattenti e reduci, 67 anni; un suo coetaneo, e conoscente. Il primo ha sistemato due altoparlanti nel centro del paese: che trasmettono le note dell'inno. Il secondo, stanco ed esasperato, ha raccolto le firme per la petizione al sindaco. Il sindaco deve decidere.

GIUSEPPE VITTORI

Tragedia nel Siracusano Giovane disoccupato si dà fuoco nella propria casa

■ FRIOLIO GARGALLO (Sr). Si è ucciso come i bonzi, come Jan Palach nella tragica estate del '68, quando i carri dell'armata rossa misero fine alla «primavera di Praga». Una morte atroce e lucidamente voluta quella di Andrea Gallo, 19 anni, disoccupato siciliano di Priolo Gargallo, un paesino circondato dalle ciminiere del Petrochimico siracusano. Tra quelle ciminiere, Andrea non era mai riuscito ad entrare, le porte per lui erano chiuse. Aveva provato in tutti i modi di trovare una occupazione, un lavoro che lo rendesse padrone della sua vita. Si era impegnato a fondo frequentando un corso di formazione interaziendale al termine del quale aveva acquisito una qualifica tecnica, ma non c'era stato nulla da fare. Il comparto industriale siracusano ormai è in crisi profonda.

con più insistenza di licenziamenti. Una realtà durissima di fronte alla quale la mente del giovane è crollata. Lo spettro della disoccupazione era diventato la sua ossessione, portandolo ad un vero e proprio esaurimento nervoso. Andrea aveva avuto una serie di crisi depressive, che avevano convinto i genitori a sottoporlo a visite specialistiche. Cure che non sono però riuscite a far venire fuori il giovane dallo stato di profonda crisi in cui era piombato.

Ha atteso che i genitori uscissero di casa, poi, con estrema lucidità, ha preso una bottiglia vuota, è sceso in garage e l'ha riempita con la benzina prelevata dal serbatoio di una moto. Una volta risalito in camera, Andrea si è cosparsa il corpo con il liquido infiammabile ed infine ha acceso un cerino. In un istante il suo corpo è diventato una tragica torcia.

Identificato ma non rintracciato il presunto autore del delitto, passionale, di Palermo Serena, due anni: «È stato lui Ha sparato contro la mamma e il papà»

Individuato il presunto killer che martedì sera ha ucciso a Palermo una giovane coppia di sposi. A riconoscere l'assassino è stata la figlia delle vittime: Serena, due anni appena compiuti, ha fatto agli investigatori il nome dell'uomo che l'aveva battezzata. Vana finora la caccia al presunto killer. All'origine del duplice omicidio ci sarebbe una vendetta passionale. La bimba affidata ai nonni materni.



La giovane uccisa Germana Cardella

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. È ormai notte fonda quando Serena, sfinita e impaurita, si addormenta tra le braccia del capo della squadra mobile di Palermo. A questa bambina dai grandi occhi azzurri e dai capelli biondissimi, hanno ucciso il padre e la madre. Lei, due anni appena compiuti, ha riconosciuto il killer e ha svelato il nome agli investigatori: «È stato Giuseppe, lui ha sparato contro papà e mamma». Forse Serena non riuscirà mai più a cancellare dalla mente le immagini dell'agghiacciante esecuzione di martedì sera. Ha visto cadere i suoi genitori sulla soglia dell'androne dove la piccola trascorrev

gran parte della sua giornata. Quello che fino a ieri mattina sembrava un giallo indecifrabile, è adesso un caso giudiziario quasi risolto. Serena ha parlato, ha ripetuto più volte il nome dell'assassino, mentre con la mano cercava invano di cancellare quelle macchie di sangue sulla sua camicetta a fiori. Quando gli agenti della squadra omicidi hanno fatto irruzione in casa del presunto killer non hanno trovato nessuno. Hanno preso alcune foto poggiate sul comò della camera da letto e le hanno mostrate a Serena. La bambina non ha avuto dubbi: «Sì, è lui. Lo conosco, è il mio padrino».

Angelo Calabrese, 27 anni, e sua moglie, Germana Cardella, 25 anni, sono stati uccisi per una vendetta a sfondo passionale. L'assassino sarebbe un amico di Angelo Calabrese. Amici per la pelle, cresciuti insieme alla Vucciria, il più antico mercato di Palermo. Un rapporto che si era consolida-

to dopo la nascita di Serena che il presunto killer aveva voluto battezzare. L'uomo - che la polizia e carabinieri stanno ancora cercando - per un mese avrebbe avuto una relazione con Germana. Un amore impossibile che è finito in tragedia.

Da pochi giorni la donna aveva deciso di tornare a casa, di mettere la parola fine a quella «love-story» che aveva trasformato la sua vita in un inferno. Ma l'amante non si era rassegnato. Aveva cominciato a perseguitarla. Voleva spiegazioni dalla ragazza, non riusciva proprio a rassegnarsi. La scorsa settimana il presunto killer si era presentato in casa della coppia. C'era stata una discussione molto animata ma la vicenda sembrava ormai chiarita.

«Mia sorella e suo marito, dopo quella discussione, non avevano manifestato preoccupazioni - dice Paolo Cardella, fratello di Germana - , non so bene quali fossero i motivi del diverbio ma sicuramente non era nulla di grave, nulla che potesse far pensare che sareb-

be finita in questo modo». E invece martedì sera, accettato dal dolore e dall'alcol, Giuseppe si è presentato all'asilo nido dove Angelo e Germana, come ogni sera, erano andati a riprendere la figlia. Li ha attesi sull'uscio con una pistola in pugno. Ha sparato all'impazzita prima sull'uomo e poi sulla donna dopo averla rincorsa e raggiunta fin dentro l'asilo nido di via Libertà, il salotto di Palermo. Nessuno ha sentito e visto nulla. Soltanto Serena ha guardato negli occhi quell'uomo che stringeva in mano la pistola. Urlando è uscita per strada a chiedere aiuto. Una passante si è fermata: «Hanno ucciso la mia mamma», gridava la bambina.

«Era sporca di sangue e senza scarpe», racconta la donna, «è stata lei a portarmi fin dentro la scuola e a mostrarmi i cadaveri del padre e della madre. Una scena che non dimenticherò mai più». La caccia al killer finora non ha dato esito. Serena, da ieri, è stata affidata ai nonni materni. Sembra tranquilla, ma continua a chiamare la sua mamma.

Le assicurazioni hanno rimborsato 250 miliardi. Ora si affrettano a battere cassa Settemila Tir rubati o rapinati in un anno «Si salvano solo se trasportano sabbia»

Le compagnie di assicurazione lanciano un grido di allarme: nel 1990, contro ogni più pessimistica previsione, sono stati rubati in Italia più di 7 mila autotreni e gli assicuratori hanno dovuto rifondere danni per 250 miliardi, pari al doppio dei premi pagati dagli autotrasportatori. La richiesta è di un pesante aumento delle tariffe, ma gli operatori del settore non ne vogliono sapere e chiedono misure preventive.

INO ISELLI

■ MILANO. Il primato delle rapine dei Tir (41 per cento) spetta alla Campania, la palma dei furti (40 per cento) va invece alla Lombardia. Più violenti i primi, più abili i secondi, comunque è ormai certo che dall'uno all'altro capo della penisola esistono forti e capillari organizzazioni della malavita che si sono specializzate nel «trattamento» del carico che viaggia sui grandi automezzi. Lo scorso anno sono stati 7.546 i Tir scomparsi, 1.042 dei quali straripanti. Ad es-

si devono aggiungere 31.368 casi di «ammanchi», cioè di furti parziali del carico, di mancata consegna, smarrimenti o scomparse comunque inspiegabili di cose trasportate. In totale, le denunce presentate alle compagnie di assicurazione sono state quasi 37 mila.

Il fenomeno, che gli operatori del settore considerano allarmante perché vistosamente superiore a qualunque previsione sia nera, ha causato un danno sensibile alle imprese

assicuratrici, che hanno dovuto sborsare 250 miliardi, il doppio dei premi che hanno incassato nello stesso anno.

La denuncia viene da un convegno organizzato ieri dall'Ania, l'Associazione degli assicuratori, a Milano affollato da molti rappresentanti del mondo assicurativo e delle imprese di trasporto. Regina dei furti e delle rapine, è stata sottolineata, è oggi l'autostrada, dove avviene più di un terzo dei fatti delittuosi. Un altro 30 per cento delle rapine è consumata sulle strade statali ed il 13 per cento nei magazzini di transito, mentre, invece, il resto dei furti è più frazionato: il 13 per cento sulle strade statali, il 15 nei parcheggi incustoditi, il 18 nei magazzini di transito ed il 22 per cento in altri luoghi non meglio precisati.

Le preferenze di ladri e rapinatori sembrano piuttosto costanti: il top sono considerati quelli che in gergo vengono

definiti i «carichi giapponesi» (cioè televisori, computer, prodotti hi-fi) a pari merito (incredibile ma vero) con i medicinali, seguiti dagli oggetti di abbigliamento e dagli alimentari. Non disdegnati neppure i metalli non ferrosi ed il collettame. «Si prendono tutto quello che possono - dice un relatore al convegno - l'unico carico che non sottraggono è la sabbia. Tutto il resto è commerciabile: compreso camion di malati vivi che scampiano, in silenzio, come se fossero biscottini».

Le compagnie di assicurazione che, avendo completamente sballato le previsioni si trovano oggi con un deficit piuttosto sgradevole, hanno, come sempre in questi casi, la ricetta pronta: aumentiamo pesantemente le tariffe. Ma gli autotrasportatori nicchiano, convinti che il fenomeno si combatte soprattutto con misure preventive, altrimenti la

rincorsa fra premio e rimborso dei danni potrebbe innescare un fenomeno non più di tipo assicurativo.

Qui la fantasia s'intreccia a misure più realistiche e più concrete. C'è chi richiede di fornire gli autotreni di congegni elettronici, addirittura collegati ad un sistema di rilevazione via satellite, in grado di segnalare la posizione del Tir nel corso del suo spostamento, il che renderebbe agevole seguire ladri e rapinatori. Altri pensano a forme di controllo del personale di guida per evitare temute (o forse accertate) forme di complicità. Altri ancora suggeriscono controlli più rigorosi delle aree di deposito o interventi decisi sulla recitazione, il cui giro d'affari sarebbe non inferiore ai 50 miliardi di lire l'anno. Ma c'è anche chi, più semplicemente si limita a chiedere perché ormai la polizia stradale, in pratica, non si vede, o forse non esiste più.

Emergenza Aids in carcere Napoli, 83 sieropositivi a Poggioreale ma l'ospedale non ha un reparto per loro

■ NAPOLI. Fra i 20 ed i 30 anni, in possesso della licenza elementare, appartenente al sottoproletariato urbano, alle spalle una famiglia numerosa, uno dei genitori alcolizzato, esperienze lavorative nulle e i primi contatti con la prostituzione, la droga dai 13 ai 16 anni. E' questa la «scheda» tipo del «sieropositivo» che finisce nel carcere di Poggioreale, i dati sull'Aids all'interno della struttura carceraria sono allarmanti: 550 tossicodipendenti reclusi, 83 sieropositivi, uno con Aids conclamato, 5 detenuti ricoverati per immunodeficienza all'ospedale Cotugno. Un dato ancor più preoccupante è quello dei ricoveri: si è passati dai 13 del 1987 ai 214 del 1990.

Domani per discutere di «sieropositività e carcere» all'interno della casa circondariale partenopea si ritroveranno giuristi, dirigenti delle case di detenzione, operatori sanitari, volontari e detenuti. Un appuntamento importante - ha spiegato Samuele Ciambriello, consigliere regionale del Pds - in quanto è la prima volta, in Italia, che un incontro su questo problema si tiene «dietro le sbarre». Il numero dei sieropositivi - aggiunge Ciambriello - nel giro di pochi anni triplicherà e dobbiamo gridare con forza che il carcere non è il luogo idoneo a seguire questi ammalati».

Roberto Granani collabora con il professor Mario Scaccia, direttore sanitario, nell'ospedale Cotugno nel rilevamento dei dati dell'estensione dell'epidemia: «dai 97 sieropositivi ricoverati nell'87 si è giunti ai 712 dello scorso anno. Quest'anno arriveremo a mille. I detenuti ricoverati saranno 350, mentre altri 2.000 sono stati «controllati». Purtroppo non è stata costituito uno speciale settore per i sieropositivi e questo comporta che per ogni ricovero-ricovero ci sono due piani».

